



La casa e la quiete: viva la Svizzera!

Seconda di sette sorelle, frequentò (quarta elementare) la scuola a Cavaglia, dove viveva con la mamma, mentre il papà muratore era emigrante in Francia, ma fu poi a casa (1941-'46) per la guerra, dopo che alla frontiera gli furono confiscati quasi tutti i risparmi! Più tardi ripartì ancora, ma questa volta in Svizzera, alla Vallée. Quando rientrava, era come uno sconosciuto per le bambine! Fu vita di sacrifici, quella al Piguet Dessus con le sorelle: i materassi non erano stati dati, perché avevano con sé padre e zii, quindi si dovette rimediare con sacconi di paglia. L'alloggio distava circa venti minuti dalla fabbrica di orologeria.

Luigia ricorda che molti venivano da Brembilla per interessamento (ricompensato poi non solo dai datori di lavoro) della Ninì Locatelli (in Musitelli). Con il lavoro extra del sabato pomeriggio, per pulizie nello stabilimento, ella si fece la dote per il matrimonio (1954): ebbe quattro figlie e un maschio. Il papà, rientrato in Italia nel Sessanta, morì un biennio appresso a soli cinquantasei anni. Anche Luigia rientrò per dodici anni e due figlie frequentarono le scuole in patria, le altre no, perché tutta la famiglia ritornò nella Vallée, quando fu costruita la casa (secondo il radicato desiderio di noi italiani, mentre molti di coloro che avevano fabbricato in patria si sono poi pentiti, perché quando i figli si sono sistemati all'estero, il ritorno è diventato un problema insolubile...). Intanto una sua figlia è sposata a Brembilla, un figlio lavora a Ginevra, accasato con una spagnola. Ultima informazione, la lingua: "Noi parliamo il francese con i figli, invece in casa con mio marito uso il bergamasco, ma il francese con i mariti delle figlie. Ormai la nostra vicenda migratoria è finita, perché i nostri figli sono svizzeri a tutti gli effetti. D'altra parte, come per tutti noi emigranti, è la solita storia: qui siamo italiani, in Italia ci dicono svizzeri!..."

Luigia Locatelli con le sorelle in Francia nel 1952.

Il ricordo del papà emigrante.

Mi chiamo Luigia Locatelli¹ e sono del Trentuno, anch'io originaria di Brembilla. Nella mia famiglia eravamo in sette sorelle e io sono la seconda. Mio papà faceva il muratore, ha lavorato a *La Vallée* fino al Sessanta e, nel Sessantuno, è rientrato in patria, sempre come muratore. L'anno successivo, però, il nove giugno del Sessantadue, è morto, a soli cinquantasei anni!

Delle mie sorelle, cinque sono emigrate, mentre una, morto il papà, è rimasta a casa con la mamma e ha lavorato in una fabbrica di Brembilla. Io ho fatto le elementari a Cavaglia, ma ho smesso di andare a scuola quando non avevo ancora dieci anni. Ho frequentato solo la quarta elementare, poi sono rimasta a casa a coltivare quel poco terreno che avevamo: il papà era in Svizzera a lavorare e con noi, a casa a curare la campagna c'era la mamma. Avevamo tre o quattro mucche e, *pòta*, allora non c'erano macchine per lavorare la terra e bisognava fare tutto a braccia e... gamba! Da piccola, dunque, mi ricordo che il papà andava e veniva dalla Svizzera. Prima, però, lui era stato in Francia ed è venuto a casa nel Trentotto. Una volta, noi bambini eravamo arrivati a casa dalla scuola, a mezzogiorno, e l'avevamo trovato lì, in cucina: eravamo come intimiditi, perché avevamo soggezione del nostro papà. Insomma, eravamo rimasti un po' sorpresi, perché lui ci appariva come un forestiero, dato che lo si vedeva così poco durante l'anno. So anche che, durante quel rimpatrio imposto dalla Francia, a causa dei venti di guerra, alla dogana gli avevano tolti i soldi: forse non tutto il guadagno della stagione, però un po' di denari sì, perché il papà era stato preso, assieme ad altri emigranti, mentre portava a casa i suoi guadagni in quel modo proibito,

¹ Questa testimonianza è stata offerta da Luigia Locatelli, nata a Brembilla il 23 ottobre 1931, durante una intervista effettuata il 25 ottobre 2001 nella sua abitazione privata di *Le Lieu* (*Le Chenit, Vallée de Joux, Nord Vaudois, Svizzera*). Durata: 1.57'38". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000084, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

cioè aveva cercato di nasconderli tra le assicelle della cassetta di legno, usata come valigia. Poi, dal Quarantuno al Quarantasei, durante la guerra, il papà è rimasto in Italia: è ripartito, questa volta per la Svizzera, nella primavera del Quarantasei. Ah, quella partenza è stata triste e me la ricordo ancora bene: è stato come se ce lo avessero portato via morto, perché ormai eravamo abituati ad averlo sempre con noi. Il papà è rimasto a lavorare in Svizzera fino al Sessanta, ma nel Cinquantadue sono venuta qua anch'io e, poco più avanti, pure un'altra sorella. Io avevo diciannove o vent'anni ed ero arrivata con il mio contratto. Un'altra sorella, però, la maggiore, era già qua da circa tre anni, quindi io abitavo assieme a lei. Mi ricordo che, quella prima volta che sono venuta, sul mio contratto c'era già scritto l'incarico che avrei svolto e non potevo cambiarlo. Mi avevano assegnato un certo lavoro, quindi io dovevo stare lì a svolgere quelle mansioni, anche se non mi piacevano. Noi, quindi, non potevamo cambiare occupazione. Mi viene spontaneo un confronto con il giorno d'oggi, quando i giovani fanno mille storie prima di accettare un mestiere. Per noi, invece, il lavoro era quello e non si discuteva. In verità, in quel periodo, la cosa importante era di avere qualche cosa da fare, non importava quale! Sul contratto di lavoro, poi, c'era scritta anche la paga oraria che, all'inizio, era forse un franco e ottantacinque centesimi l'ora.

Il primo alloggio al *Piguet Dessus*: una stanza da dividere in quattro.

A *Le Brassus*, abitavo assieme alla sorella maggiore, su al *Piguet Dessus*. In quell'alloggio mancava il riscaldamento: quando ci alzavamo la mattina, bisognava accendere subito la stufa, perché non c'era altro mezzo per fare scaldare un po' di acqua o di caffè per la colazione. Poi uscivamo di casa e andavamo subito in fabbrica, dove il lavoro incominciava alle sette. Il nostro alloggio era abbastanza lontano dalla fabbrica e c'erano da fare sempre circa venti minuti di strada. Per arrivare in fabbrica alle sette, bisogna-

va alzarsi almeno alle sei: una accendeva subito il fuoco, per fare scaldare il caffè, giacchè il gas non c'era. Per fortuna avevamo almeno due stufe, una per stanza, però mi ricordo che, quando soffiava la *bisa*², le tende alle finestre volavano bene. Qui, l'inverno, la temperatura arriva ancora a venti gradi sotto lo zero. A mezzogiorno, poi, tornavamo ancora a casa per riaccendere la stufa: calcolando venti minuti ad andare e altrettanti a tornare... rimaneva solo una mezz'oretta o poco più a disposizione per il pranzo: mangiavamo quello che riuscivamo a tirare insieme in quel poco tempo e molte volte ci accontentavamo di una tazza di caffè e latte, oppure di un po' di formaggio. A parlare chiaro... era proprio una stretta economia, quella che facevamo. Si spendeva il meno possibile, anche nel mangiare. Noi eravamo qui per lavorare e la nostra intenzione era di tornare in Italia con molti soldi! Poi, però, non siamo più riuscite a fare marcia indietro! In quel primo alloggio abitavamo in tre: io, mia sorella e un'altra ragazza di Brembilla. Erano tre semplici stanzette, una la usavamo come cucina e le altre due per dormire: in una stanza dormivamo noi tre ragazze, mentre nell'altra, durante l'estate, dormivano il papà e i due zii, che venivano a lavorare qui per la stagione nei boschi. C'è stato un periodo in cui, nella nostra stanza, dormivamo anche in quattro, perché era venuta qua un'altra sorella. Ci arrangiamo come potevamo e usavamo i sacconi di paglia. Noi avevamo chiesto i materassi al padrone, perché a qualcuna erano stati dati (anche con le lenzuola), ma a noi, però, dato che eravamo assieme in famiglia con il papà e gli zii, non ci avevano fornito niente. Ci siamo dovute arrangiare per nostro conto e ci siamo servite di un po' di paglia. In quel periodo non c'era l'abitudine di andare a comperare i materassi nuovi, perché ci volevano soldi, che a noi sembravano... troppi! Alcune fabbriche, invece, affittavano i materassi alle loro operaie.

2 E' la rigida corrente gelida dell'inverno.



Qui in Svizzera siamo italiani, là in Italia siamo svizzeri!

Durante il mio primo periodo in Svizzera, non mi sembra di avere incontrato particolari difficoltà per i rapporti con quelli del luogo. Mi pareva di riuscire a seguire i discorsi che ascoltavo in francese: all'inizio comprendevo solo una parola qua e là... ma così facendo ho fatto presto ad imparare la loro lingua, perché in fabbrica lavoravo con mia sorella, che la masticava bene.

Nel primo periodo che ero qui, prima di sposarmi, gli svizzeri mi facevano sentire che ero italiana. Anche adesso è un po' così. Noi non ci lamentiamo, perché con la gente del posto abbiamo attualmente una buona intesa, ma ancora oggi qui siamo stranieri e anche in Italia, cioè qui siamo italiani e là ci dicono svizzeri!

Noi potremmo rimanere in Svizzera cento anni, ma sarà sempre così! Pure colui che si è naturalizzato, dentro si sente italiano. Così i nostri figli oggi sono tutti svizzeri, ma... rimangono sempre italiani!

Anche quando ero in fabbrica, specialmente nel primo periodo, noi italiane eravamo trattate diversamente, rispetto alle donne svizzere: noi avevamo il nostro preciso compito e non potevamo reclamare per cambiarlo, mentre le loro operaie potevano farlo, perché le stesse avevano maggiore scelta. Io ero in una fabbrica di orologi, dove c'erano forse anche trecento o quattrocento operai. C'era stato un periodo in cui erano molte le operaie di Brembilla, perché ormai era venuta qua tutta la gioventù femminile di là. Ce n'era qualcuna che andava a fare la serva di qua o di là, ma quasi tutte finivano per arrivare qua a lavorare in fabbrica, perché, *pòta*... pensavano che qui ci fosse la manna e che in Svizzera i soldi si sarebbero guadagnati con grande facilità! A Brembilla, poi, abitava una persona molto conosciuta dagli imprenditori di queste fabbriche: era la Serafina Locatelli, detta *Ninì*, che ha sposato un Musitelli. Lei procurava la manodopera ai padroni di qui, i quali la ricompensavano per questo servizio. In fabbrica ci pagavano ogni quindici giorni e i soldi, quando il papà era alloggiato da noi, me li teneva lui, nascosti qui in casa.

Noi sorelle, consegnavamo i soldi subito al papà: io glieli ho dati fino a quando mi sono sposata. Quando lavoravo in fabbrica, all'inizio andavo a casa due volte l'anno, cioè durante le vacanze di luglio e a Natale: erano quelle anche le occasioni per portare là i nostri risparmi. L'autunno, invece, quando il papà andava a casa, provvedeva lui a questa incombenza.

Con il secondo lavoro mi sono fatta la dote.

Il sabato pomeriggio non eravamo nell'orario di fabbrica, però vi tornavamo per le pulizie: facevamo un secondo servizio per guadagnare qualche cosa in più. *Pòta*... questi soldi non li ho mai dati al papà. Certamente non li spendevo così a caso, ma cercavo sempre di comperare qualcosa che mi potesse servire. Per acquistare le mie cose, cioè quei due stracci di dote che mi sono fatta, utilizzavo quelle piccole aggiunte, dato che i denari del lavoro principale non si potevano toccare, perché destinati alla famiglia. In tal modo evitavo anche di chiedere i soldi al papà.

La domenica bisognava fare i mestieri in casa. La nostra era una baracca, ma ciononostante c'era sempre qualcosa da fare. Poi c'erano gli uomini cui accudire, i panni da lavare e l'alloggio da pulire. Durante l'estate, con noi c'erano, infatti, anche il papà e due zii, muratori, con indumenti sempre da aggiustare e tenere un po' in ordine.

Alcune volte la domenica pomeriggio andavamo anche un po' in giro, ma non a ballare! Andavamo magari a vedere quelli che danzavano, ma io non ho mai partecipato direttamente a un ballo, perché non osavo. *Pòta*, la nostra è stata una vita così, però io non mi sono mai pentita.

La decisione di costruire la casa in Svizzera.

Quando mi sono sposata, il due gennaio del Cinquantaquattro, sono stata qui ancora tre anni in Svizzera, assieme a mio marito, quando era lavoratore stagionale, però non desideravo più rimanere nella *Vallée*, perché non ero sistemata bene al *Piguet Dessus*.

Quindi sono ritornata in Italia e sono rimasta dodici anni a Brembilla con i bambini. Veniva in Svizzera soltanto mio marito a lavorare. Io, poi, con tutta la famiglia, sono ritornata qui solo nel Sessantanove, quando abbiamo costruito questa casa. Le due figlie maggiori avevano già terminate le scuole in Italia. Abbiamo deciso di costruire la casa qui, a *Le Lieu*, quando la famiglia era ancora in Italia, perché la squadra di boscaioli, che lavorava in questo Comune, all'improvviso si era disfatta: uno era rimpatriato quell'altro si era messo a fare lo stradino e... la *Commune* era rimasta senza boscaioli.

Quelli della *Commune*, dunque, avevano chiesto a mio marito (che allora faceva il boscaiolo per conto dello Stato) di rimanere qui a lavorare per loro. Allora mio marito ha detto:

“Se bisogna rimanere qui, devo costruire la casa e portare qui la famiglia, perché io non la faccio più questa vita, di andare cioè avanti e indietro, dall'Italia!”.

Così abbiamo deciso di fabbricarci la nuova dimora, che stiamo godendo! Bisogna anche dire che, per i nostri emigranti, c'è sempre stata l'ambizione di avere la propria abitazione di proprietà! Noi bergamaschi, il desiderio della casa l'abbiamo nel sangue! Molti nostri connazionali, invece, pensando un giorno di rientrare definitivamente in patria, hanno fatto edificare la casa in Italia, investendo in essa tutti i loro risparmi; alcuni di loro, però, oggi dicono:

“Se lo sapevo, la casa non la costruivo!”.

Perché, dopo, quando i figli diventano grandi qui, non si riesce più a tornare indietro!

Io e mio marito, anche in famiglia, ancora oggi parliamo il bergamasco! Noi abbiamo cinque figli, quattro figlie e un maschio, e tutti con la doppia cittadinanza; quando parliamo con i mariti delle nostre figlie, usiamo il francese. Una figlia oggi vive a Brembilla, perché è rimpatriata e si è sposata là, mentre gli altri sono tutti rimasti qui. Nella terra natale abbiamo ancora la casa avita. Il figlio, che vive anch'egli qui e lavora a Ginevra, ha spo-

sato una spagnola con cittadinanza svizzera: probabilmente quei ragazzi hanno anche la cittadinanza spagnola, oltre quella svizzera e quella italiana. I miei figli, con i loro ragazzi, parlano il francese. Noi, con i nostri figli, siamo fedeli al bergamasco. Io penso che, con i figli, ma soprattutto con i nipoti, la nostra vicenda migratoria può dirsi conclusa, perché loro sono ormai svizzeri a tutti gli effetti.